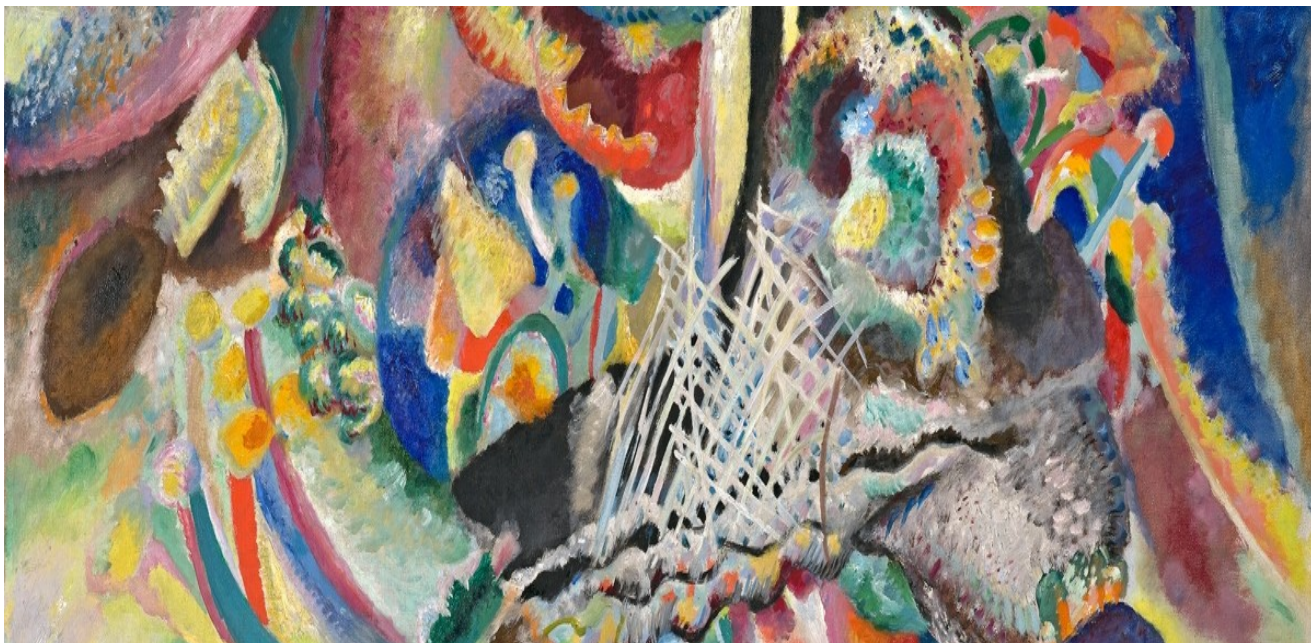


Dare fiducia alle cose

L'incanto della vita moderna. Affetti, incroci, etica di Jane Bennett.

di *Stefano De Marzo* – 13 Aprile 2026



*La mia tesi è che l'incanto
non ha mai davvero abbandonato il mondo,
ha solo cambiato forma.*

Jane Bennett

Il soggetto ipercontemporaneo non ha tempo per farsi incantare: *incantato* ha un suono troppo simile a *incatenato* e, chiaramente, oggi non c'è niente di peggio che rimanere bloccati, fermi, da soli col mondo, senza schermi. Eppure sembra paradossale, siccome è proprio la bulimia di notizie catastrofiche e apocalittiche – o il loro contrappeso in forma di *brainrot* – a determinare una costante tensione, una torpedine piena d'angoscia, che nel migliore dei casi genera quelle che Hegel ebbe a chiamare, non senza ironia, "anime belle", se non una rapida scivolata verso il cinismo più assoluto.

Non c'è dubbio che il *realismo politico* sia il paradigma della forza, dello "stato di fatto" delle cose e del loro ordine in una realtà globale che si conforta col metro del *dominio* rispetto a ogni lato della realtà, sconfinando i limiti dell'*anthropos* tanto in termini di valore della Legge – che cos'è, dopotutto, un "Green Deal", se non una magia

interazione tra categorie umane e mondo naturale? – quanto rispetto all’ordine di “affetti, incroci, etica” che tale sconfinamento apporta necessariamente – per il singolo, e per la specie. Foucault l’avrebbe chiamato “dispositivo”, Gramsci, forse, una strategia per l’“egemonia politica” e, prima ancora, esistenziale. In effetti è proprio attraverso un secolare processo di *disincanto* nei confronti del mondo che è stato possibile, parallelamente, divenire dei soggetti pronti a credere solo al peggio, alla gioia come puro palliativo per la tristezza, e all’impotenza come qualcosa di inevitabile, salvo quelle terribili e ammalianti irruzioni della tecnica – sì, siamo ancora qui, acclimatati al nichilismo ottocentesco.

Jane Bennett propone un altro modello per intendere e *vivere* nel mondo, col mondo.

L’incanto della vita moderna (Timeo, 2026 [2001]) rappresenta una tappa fondamentale nel pensiero della filosofa – che sfocerà successivamente nell’ecologia politica di *Materia Vibrante* (Timeo, 2023 [2009]) – e un esempio di “cura gentile” (Brian Massumi). Bennett propone **qui** quella che chiama un’«ontologia debole», un insieme di «ontostorie», che non hanno la pretesa di sistematizzare (i.e. *dominare*) filosoficamente l’esperienza, quanto di mostrarne un lato particolare, quello appunto di un «materialismo incantato».

«L’incanto come stato di apertura agli elementi disturbanti-affascinanti dell’esperienza quotidiana. L’incanto come finestra sul virtuale celato all’interno del reale. L’incanto, nel modello che sto difendendo, come qualcosa che opera in un mondo senza *telos*» (Bennett 2026, p. 257), «un momentaneo ritorno alla gioia di vivere dell’infanzia» (*ivi*, p. 207). **Bisogna subito chiarire che non si tratta qui di recuperare i fasti di un’infanzia mitica e ingenua, quanto piuttosto di un’infanzia incessante, polimorfa e fluttuante, una disposizione alla libertà creativa capace di vivere in più modi e in più mondi contemporaneamente, senza disconoscere gli altri.** Il punto non è imbastire una contro-storia in opposizione ai “poteri forti” della tecnica, del capitale o della politica: il “progresso” – quella specifica e opprimente Storia che li sussume in ciascuno e ciascuna di noi, come un insopportabile *edging* metodologico verso un *telos* impossibile (*ivi*, p. 118) – non è mai *univoco*, ma sempre sfaccettato, alchemico, la cui cristallizzazione – la weberiana «gabbia di ferro» della razionalizzazione (*ivi*, p. 111) – è certamente un esercizio di controllo politico, ma anche un sintomo di profonda *sfiducia* e cinismo affettivo. Un’altra semiotica? Un altro gioco tra codici *naive* e vagamente “fricchettoni”? No, il punto è esattamente quello di srotolare tutte queste riserve astiose su un unico piano, e da lì smuovere nuove linee di fuga – per usare il linguaggio deleuziano caro a Bennett.

Riprendendo Lucrezio e l’epicureismo antico, fino ai più importanti momenti

dell'*affective turn* – profondamente indebitata a Spinoza e all'"animismo cristiano" di figure come Paracelso –, la proposta è quella di intendere le cose (letteralmente) in altro modo, e così facendo sarà possibile ritrovare l'*incanto* come farmaco rispetto al risentimento – per la nostra caducità e piccolezza, per la nostra "obsolescenza" direbbe Anders. Tra i più insospettabili riferimenti c'è anche Kant, che seppe tessere degli invisibili fili tra il sensibile e il sovrasensibile, a suo discapito, attraverso l'incantevole uso della ragione e l'armonia delle facoltà; e poi Schiller, che ne continuò il lavoro per altri versi, ponendo più attenzione sul versante estetico e dunque materiale di questo raccordo, portando sul campo il tema della "pulsione ludica", del "gioco estetico", come momento di giunzione tra la nostra immaginazione e il mondo esterno.

Maestri della ragione che in qualche modo seppero scorgere l'agentività delle cose, a partire dalla nostra stessa mente, che sono sempre in questo senso un mondo di *incroci* più che di ibridi: come l'incrocio del mio disegno mentale con quella forma particolare – determinandola a priori –, o del mio affetto con quella notizia di cronaca e viceversa, come può essere il potere esercitato *sul* mio affetto da parte di un determinato oggetto – che ha questa capacità di incantarmi come posso incantarlo io a mia volta. È questo il caso, per esempio, della pubblicità e degli oggetti prodotti dall'industria, compresa quella culturale denunciata da Adorno e Horkheimer: ma «perché supporre che la materia sia fatta in modo tale che le differenze possono prendere al massimo la forma di "particolarità"? Se c'è differenza nella ripetizione, allora la feticizzazione non è l'unico modo per descrivere ciò che sta accadendo» (*ivi*, p. 249). Il feticcio, quello che per la psicoanalisi è l'oggetto di *jouissance* per eccellenza, al di là di ogni possibile regolamentazione, è per altri versi il destino della produzione capitalistica e consumistica, ma chiaramente anche di tutta la mentalità e l'economia politica che essa implica. Il feticcio è un ibrido, perché crea una falsa unità a partire da una falsa dicotomia, quella della natura rispetto alla cultura, o almeno questo è ciò che sembra denunciare Bennett quando non condivide l'uso di tale categoria riduttiva da parte dei due francofortesi per descrivere la materia – e in particolare quella *informata* dalla tecnica.

Vivere in un mondo incantato vuol dire saper credere mai troppo o troppo poco alle storie alternative, sapersi "affettati" dalle cose e che la materia è molto più viva e promettente di quello che può sembrare – per cui la violenza e la morte non sono che modalità specifiche di *incatenarla* in un discorso disincantato. Il segreto è sapersi godere la vita con *disciplina* – superando lo "stato ottuso" e il "desiderio illimitato del corpo", come ricordava già Schiller –, «accoglierla con meraviglia e potenziare con le proprie azioni la propria riserva di gioia» (*ivi*, p. 171). **Dare fiducia alle cose, e far sì che anche loro possano fidarsi di noi, significa avere a disposizione sempre tutto un altro**

mondo già in questo, già in atto, contemporaneamente, senza dover ricorrere a un pericoloso messianismo o un'altrettanto terminale melancolia. In questo modo è possibile vivere contemporaneamente all'uscio di più storie: quella del capitalismo disincantato e dell'esame di realtà che ci impone brutalmente, certo, ma anche del suo cortocircuito, l'incanto che lo disinnesca dall'interno e che ci permette di «camminare con leggerezza sulla terra» (*ivi*, p. 312).

La magia non è più un modo ulteriore per fissare le cose sotto altre spoglie o di imprimere la materia e l'Altro, ma qualcosa di già in atto, "energia etica" più che umana. Trasmutazione perpetua di cinismo e amore in un'ecologia degli affetti sulla libera soglia dell'incredulità. **Vivere in un mondo incantato significa in ultima battuta saper oscillare e sottrarsi dai discorsi non appena questi ci rattristano e depotenziano rendendoci cinici nei confronti degli altri, delle cose e del mondo, se non anche di noi stessi:** «Non crediate che si debba esser tristi per essere dei militanti, anche quando la cosa che si combatte è abominevole» (Foucault 2012, p. 11).

Riferimenti bibliografici

J. Bennett, *Materia vibrante. Un'ecologia politica delle cose*, Timeo, Roma 2023.

M. Foucault, *Introduzione alla vita non fascista*, Maldoror Press, 2012.

Jane Bennett, *L'incanto della vita moderna. Affetti, incroci, etica*, Timeo, Roma 2026.